

LETTURE: *Dt* 7,6-11; *Sal* 102 (103); *IGv* 4,7-16; *Mt* 11,25-30

Il brano tratto dalla prima lettera di san Giovanni, che la liturgia oggi ci propone come seconda lettura, ci descrive alcuni tratti della vera conoscenza di Dio. Li possiamo così sintetizzare:

- a) conoscere Dio significa riconoscere il primato del suo amore, e dunque, di conseguenza, lasciarsi amare e generare da lui.
- b) conoscere Dio significa riconoscere che Gesù Cristo, la sua incarnazione, la sua vicenda storica, la sua Pasqua, sono la manifestazione insuperabile dell'amore di Dio per noi.
- c) conoscere Dio significa diventare capaci di amarci gli uni agli altri.
- d) conoscere Dio significa rimanere, dimorare stabilmente nell'amore.

Il testo di Matteo, che abbiamo ascoltato, ci lascia intuire che questa è stata la conoscenza che del Padre ha avuto lo stesso Gesù di Nazaret, nella parabola della sua vita, nella dimensione storica della sua incarnazione.

Gesù esclama: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo». E come Gesù ci rivela il Padre? Dicendoci: *venite e imparate da me*. Si tratta di imparare da lui, da come egli è, da come egli si relaziona con il Padre e con i suoi fratelli. E la prima cosa che Gesù ci insegna è a lasciarci amare e generare da Dio. «Tutto è stato dato a me dal Padre mio». Ecco cosa significa lasciarsi amare e generare: riconoscere che riceviamo tutto dal Padre, e che d'altra parte, ciò che davvero ci fa vivere, e ci conduce in un'esistenza piena, felice, è ciò che riceviamo da Dio, non da altre mani, non da altre proposte o suggestioni, per quanto possano sembrarci allettanti. Ricevere da Dio e dalle sue mani significa però entrare in una logica precisa, che sempre Gesù ci ricorda in queste sue parole riportateci da Matteo: il Padre ama rivelarsi ai piccoli, non ai dotti e ai sapienti, non a chi si crede tale o presume di esserlo, o cerca di diventarlo confidando nel proprio sforzo o nella propria conquista. Farsi piccoli, farsi poveri, farsi umili e miti, significa imparare ad accettare il proprio limite, la propria fatica, persino il proprio peccato, per riconoscere che proprio queste realtà, che a volte ci amareggiano la vita, sono invece oggetto della cura di Dio al punto da diventare spazio della sua rivelazione, luogo della sua presenza, accoglienza del suo dono, che ci trasforma, ci salva, ci perdona. Noi riconosciamo facilmente di essere stati generati, quando nostra madre, nostro padre, ci hanno concepito e messo al mondo. Ma poi, a partire dal quel momento, progressivamente la nostra vita si è andata affermando nella sua autonomia, nella sua libertà, nella sua indipendenza. Ed è giusto che sia così, nei confronti dei nostri genitori naturali. Nei confronti del Padre che è nei cieli, però, vale una logica diversa: ci dobbiamo riconoscere continuamente da lui generati. Non una volta per sempre, ma in ogni istante della nostra vita Dio continua a generarci; di conseguenza la nostra vita non può che diventare eucaristia, un continuo canto di ringraziamento e di lode: ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, ti benedico, ti ringrazio... perché, anche se sono piccolo, anzi, proprio perché sono piccolo, tutto ricevo da te. È ciò che Israele stesso deve riconoscere, come gli ricorda Mosè nel Deuteronomio: «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama». Non giungiamo davvero a conoscere Dio finché non giungiamo ad accettare la nostra piccolezza e a riconoscerla amata da colui che si lega a noi.

In secondo luogo, conoscere Dio – ci ricorda ancora Giovanni nella sua lettera – significa riconoscere che Gesù Cristo è la manifestazione insuperabile del suo amore. E Gesù ci rivela il Padre condividendo con noi il suo giogo. È venuto a condividere la nostra condizione umana perché noi potessimo condividere la sua condizione filiale, il suo modo di essere figlio, il suo modo di

conoscere il Padre e di rimanere nella relazione con lui. È un altro tratto dell'amore di Dio: il suo è un amore che si fa condivisione, comunione, alleanza. Gesù assume il nostro giogo umano e noi assumiamo il suo giogo divino. E in questa condivisione egli ci dona il suo Spirito, come sempre ci ricorda l'evangelista Giovanni: «in questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito».

Ed proprio è in virtù di questo Spirito che possiamo vivere la terza condizione ricordataci da Giovanni: amarci gli uni gli altri. Anche questo appartiene alla conoscenza di Dio, al mistero che Gesù ci rivela e ci dona di comprendere. Conosciamo davvero Dio quando impariamo da Gesù la mitezza e l'umiltà del cuore, che si esprimono tanto nella relazione con il Padre che è nei cieli, quanto nella relazione che siamo chiamati a vivere con tutti i suoi figli, che accogliamo come nostri fratelli, nostre sorelle. Perché – come Giovanni scrive in un altro passaggio di questa sua lettera – non possiamo amare Dio che non vediamo se non amando il prossimo che vediamo. O come ricordava Pavel Evdokimov citando la 'ruota' di Doroteo di Gaza: la distanza più breve tra Dio e l'uomo passa per il prossimo. Non c'è via più sicura e più rapida per giungere a conoscere Dio che la via dell'amore per il prossimo.

E in questo amore – ecco la quarta condizione – occorre rimanere, dimorare, abitarlo sentendosi a casa propria. Non servono, in altri termini, gesta straordinarie ma incostanti, atti eroici ma saltuari; non basta il fervore intenso di qualche momento, o un entusiasmo passeggero; non servono rapimenti estatici senza continuità; occorre invece la fedeltà di un rimanere, di un abitare, fatto di piccoli atteggiamenti molto quotidiani e perseveranti, che si intessono senza strappi in un ordito lineare e continuo, dove ogni tanto ci sarà certo anche qualche colore che assumerà una tonalità più intensa o più vivace, ma che risalterà proprio perché collocata dentro l'armonia di una tessitura ordinata e costante.

In questa festa del Sacro Cuore siamo invitati a contemplare in Gesù il pieno rivelarsi dell'amore del Padre. Impariamo anche noi a conoscerlo in questo modo: lasciandoci generare, perché da lui tutto riceviamo; contraccambiando a questo suo amore attraverso l'amore per chi ci è più vicino; in un atteggiamento che si intesse di quei gesti feriali e ordinari che però ci fanno sentire davvero a casa nostra quando li compiamo.

*Fr. Luca*